

ALBERTO BORGHINI

## GITONE, IL NOME

Si tratta – è noto – di uno dei principali personaggi del *Satyricon* petroniano.

Il nome *Giton* rinvia a gr. *geiton*, ‘vicino’. Ma, sebbene – come è stato detto – si possa ‘cogliere in *Giton* un’allusione alla poco edificante vicinanza ed intimità del giovinetto con *Encolpius*’<sup>1</sup> (il che suona però un po’ troppo genericamente e immediatamente derivato dal ‘livello di superficie’ del *Satyricon* medesimo), il senso del nome sembra permanere sostanzialmente poco chiaro.

Ritengo che una via utile, nella direzione di una contestualmente più dinamica ed articolata interpretazione del nome – e del personaggio – del *Satyricon*, possa essere intravista passando attraverso una ben specifica e marcata accezione, in greco, dell’idea di ‘vicinanza’. È una interessante notazione di Esichio che, al riguardo, potrebbe immetterci in quella che mi pare la giusta strada. Così *Lex.* s. v. *gitonas*: «τα δυο αιδοια».<sup>2</sup>

Il termine (*gitonas*) comprenderà appunto il sesso maschile e il sesso femminile: i due sessi sono ‘vicini’.

Potrebbe essere in un senso non troppo distante da questo appena indicato, e letterariamente trasformato secondo connotazioni di paradosso, che – supporrei – Petronio costruisce il personaggio (reimpostandone il nome), con le dinamiche situazionali ed evenemenziali che ne conseguono e si ‘generano’ semioticamente.

In prima istanza, intenderei pertanto il nome di Gitone grosso modo come ‘colui che è dotato di due sessi’: forse meglio, come ‘colui che in sé avvicina/ravvicina i due sessi’, le due funzioni sessuali. Insomma, Gitone svolge insieme funzione passiva e attiva; svolge assieme funzione femminile e maschile. In altre parole, Gitone riunisce in sé (‘ravvicina’) la funzione sessuale femminile e quella maschile: per un verso ricopre in-

<sup>1</sup> S. PRIULI, *Ascyllus. Note di onomastica petroniana*, Bruxelles, Latomus 1975, p. 50.

<sup>2</sup> Cfr. inoltre P. CHANTRAINE, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*, Paris, Klincksieck 1968, s. v. *geiton*, pp. 213 sg., in part. p. 213, 2a col. (*g<e>itonas*). Si consideri anche la ‘spiegazione’ del nome di Anchise quale si legge nell’*Etym. M.*: “παρὰ τὸ ἀρχι, τὸ ἐγγυὲς γενέσθαι τῆς Ἀφροδίτης”.

fatti un ruolo ‘femminile’, per un altro verso ricopre anche un ruolo maschile.

Citerei, al riguardo, un passo in cui tale ‘duplicità’ di funzioni, ovverosia tale ‘vicinanza’, appare ben condensata, ed esplicita; un passo in cui i due versanti di tale ‘duplicità’/‘vicinanza’ sono posti in stretto raccordo nell’unità/unicità (per così esprimermi) del personaggio in questione (*Satyr.* CXIII 5-7):

Ceterum Tryphaena in gremio Gitonis posita modo implebat osculis pectus, interdum concinnabat spoliatum crinibus vultum. Ego [Encolpio cioè] maestus et impatiens foederis novi non cibum, non potionem capiebam, sed obliquis trucibusque oculis utrumque spectabam. Omnia me oscula vulnerabant, omnes blanditiae, quascumque mulier libidinosa fingebat. Nec tamen adhuc sciebam, utrum magis puero irascerer, quod amicam mihi auferret, an amicae, quod puerum corrumpere: utraque inimicissima oculis meis et captivitate praeterita tristiora.

Siamo di fronte ad una sorta di ‘definizione’ – oserei affermare – del personaggio (e del nome) di Gitone: da un lato, Gitone è il *puer* (infedele, variamente infedele o comunque variamente orientato) di Encolpio, nei cui confronti occupa una posizione ‘passiva’; d’altro lato, Gitone occupa anche una posizione ‘attiva’ (maschile) e addirittura porta via l’*amica* allo stesso Encolpio.<sup>3</sup>

Sarebbero queste due posizioni, queste due funzioni (o ruoli, se si preferisce) ad essere ‘vicine(-i)’ in Gitone, e nel suo nome. Il personaggio petroniano (e il suo nome) le/(li) rende(/rendono) compresenti – come nel seguito cercherò di sottolineare meglio – secondo realizzazioni che sono, dicevo, di paradosso (in consonanza del resto con lo ‘stile’ petroniano).

Prescindendo dalla specifica operazione narrativa e letteraria petroniana, l’immaginario antico conosce rappresentazioni che possiamo considerare consimili: rappresentazioni cioè in cui letteralmente (mitologicamente) i due sessi – maschile e femminile – risultano compresenti nella singolarità

<sup>3</sup> Si potrà rilevare come una ‘configurazione’ (o, se si preferisce, ‘configurazione posizionale’) analoga, benchè differentemente sistematizzata e connotata (a disposizione *sia* del padrone *sia* della padrona), abbia a suo tempo riguardato Trimalchione: «Tam magnus ex Asia veni, quam hic candelabrus est. Ad summam, quotidie me solebam ad illum metiri, et ut celerius rostrum barbantum haberem, labra de lucerna ungebam. Tamen ad delicias ipsimi annos quattuordecim fui. Nec turpe est, quod dominus iubet. Ego tamen et ipsimae satis faciebam. Scitis, quid dicam: taceo, quia non sum de gloriosis» (LXXV 10-11). Si tratta della compresenza – compresenza in simultaneità – delle funzioni femminile e maschile. Per quanto concerne la ‘lunga durata’ dell’«ad delicias ipsimi annos quattuordecim fui», sarà utile – credo – il confronto con Luciano, *Storia vera* I 22 («Mechri men oun pente kai eikosi eton gameitai hekastos»); ma, forse, non solo; e penso anche a correlazioni petroniane intratestuali. Riguardo al passo di Luciano si veda più in basso.

di un certo tipo 'originario' di individui.

Mi riferisco al celeberrimo discorso di Aristofane nel *Simposio* platonico (189 d – 190 b):

Ebbene in antico la nostra natura non era la stessa di ora, bensì era diversa. In principio i sessi degli esseri umani erano tre, non due come adesso, maschile e femminile, ma in più ce n'era un terzo, che partecipava del maschile e del femminile; ora è scomparso, anche se ne resta il nome. In quel tempo infatti c'era il sesso androgino (*androgynon*), che condivideva la forma e il nome di entrambi, il maschile e il femminile, ma ora non ne resta appunto che il nome, usato in senso dispregiativo. In secondo luogo la figura di ciascuna persona era tutta rotonda, col dorso e i fianchi formanti un cerchio, e aveva quattro mani e altrettante gambe, e sopra il collo tondo due facce simili in tutto; e su ambedue le facce, che erano orientate in direzione opposta, una sola testa, e quattro orecchi, e due membri (*aidoia dyo*), e tutti gli altri particolari quali si possono immaginare da queste indicazioni. E camminavano in posizione eretta, come ora, e in qualunque direzione; ma quando si mettevano a correre, si slanciavano in tondo reggendosi sulle otto membra, come i saltimbanchi quando danzano in cerchio facendo la ruota con le gambe levate in su. E i sessi erano tre, in quanto il maschio ebbe origine dal sole, la femmina dalla terra, e il terzo sesso, che aveva elementi in comune con gli altri due, dalla luna, che partecipa appunto della natura del sole e della terra. Ed essi erano tondi, e tondo il loro modo di procedere, per somiglianza coi loro progenitori.<sup>4</sup>

Così, per parte sua, Luciano, a proposito – appunto – di un immaginario soggiorno sulla Luna (*Storia vera* I 21-22):

Quando arrivammo sulla Luna, i nostri compagni e lo stesso Endimione ci vennero incontro e ci abbracciarono fra le lacrime. Endimione mi pregò di restare presso di lui e di far parte della colonia, promettendo che mi avrebbe dato in sposo suo figlio – donne da loro non ce ne sono -. Ma io non mi lasciai convincere in nessun modo e lo pregai di rimandarmi giù sul mare. Quando capì che era impossibile persuadermi, ci rimandò dopo averci ospitato per sette giorni. Ed ora voglio riferire le cose strane ed inverosimili che osservai durante il mio soggiorno sulla Luna: e in primo luogo il fatto che lì non nascono dalle donne, ma dai maschi; sposano infatti dei maschi e della donna ignorano perfino il nome. Fino a venticinque anni un individuo viene sposato, dopo sposa lui a sua volta; ingravidano non nel ventre, ma nei polpacci, e infatti, quando uno ha concepito, è il polpaccio che ingrassa. Un po' di tempo dopo lo aprono con un taglio ed estraggono i neonati morti, poi danno loro la vita esponendoli al vento con la bocca aperta. E a me sembra che ai Greci il nome del polpaccio, che suona «ventre della gamba», sia venuto di là, perché da loro è esso che porta il feto, non il ventre.<sup>5</sup>

Poco oltre (*Storia vera* I 23):

<sup>4</sup> Trad. di F. Ferrari, Milano, Rizzoli 1985, introd. di V. Di Benedetto, p. 141.

<sup>5</sup> Trad. di V. Longo, Torino, UTET 1986 (Luciano, *Dialoghi*, vol. II), pp. 131 e 133.

Non urinano e non vanno di corpo, ma neppure hanno gli orifizi dove li abbiamo noi, né il luogo dell'amore offerto dai giovinetti è nel sedere, ma dietro il ginocchio al di sopra del polpaccio: qui, infatti, sono forati.<sup>6</sup>

Questi 'maschi' lunari, dotati anche di un apparato genitale di tipo femminile (ginocchio etc.<sup>7</sup>), svolgono la doppia funzione secondo fasi temporalmente ben distinte e successive: prima dei venticinque anni svolgono funzione di femmina ('vengono sposati', *gameitai hekastos*);<sup>8</sup> dopo i venticinque anni svolgono funzione di maschio ('sposano', *gamei autos*). Le funzioni sessuali sono cioè distribuite – potremmo dire – secondo due 'corrispondenti', fra loro successive classi d'età.

Una estensione. A ragione, credo, almeno per certi versi, il Collignon prospetta l'ipotesi secondo cui il Poligitone di Ausonio (*Epigr.* 115, *In scabiosum*) sarebbe un ricordo ('souvenir') del Gitone petroniano.<sup>9</sup>

Ritengo che, sulla scia della lettura interpretativa del Gitone petroniano da me qui sopra proposta, qualcosa possa altresì aggiungersi riguardo – anche – al personaggio (e ad alcune 'immagini') dell'epigramma di Ausonio.

Sottolineo, in part., due 'momenti' della feroce invettiva del poeta. Dapprima, Poligitone viene in qualche modo accostato alle *meretrici* (vv. 4 sgg.):

Principio tremulis gannitibus aëra pulsat  
verbaque lascivos meretricum imitantia coetus  
vibrat et obscenae numeros pruriginis implet.

Poi si descrivono – diametralmente – i desideri propriamente *maschili*, sebbene vacui (come di eunuchi), dello stesso Poligitone (vv. 13 sgg.):

Desectos sic fama viros, ubi cassa libido  
femineos coetus et non sua bella lacessit,

<sup>6</sup> Trad. di Longo, cit., p. 133.

<sup>7</sup> Al riguardo cfr. i miei: *Le ginocchia e il parto: a proposito di un'immagine in Basile*, atti del convegno interdisciplinare *Crisi e costruzione delle conoscenze*, Massa Carrara 1985, a c. di R. Raimondi, G. Agrimi, P. Rondine e A. De Angeli, Massa, Comunità Montana delle Apuane (Type Service) 1989, vol. I, pp. 134 sgg.; *Un contributo iconografico alla retorica*, in A. BORGHINI, *Semiosi nel folklore III. Prospettive tipologiche e analisi 'locali'*, Piazza al Serchio (LU), Centro di documentazione della tradizione orale 2003, pp. 565 sgg. (in prospettiva eminentemente retorica); *Il diavolo dentro una gamba e un motivo antico. Una segnalazione*, «L'EcoApuano», XIV (2003), 4; *Il ginocchio, il polpaccio e il parto. Una precisazione*, «Le Colline di Pavese», XXIX (2006), 112, p. 29. Inoltre A. BORGHINI – C. PETTENUZZO, *Un tratto iconografico di Leonardo e una tradizione folklorica*, «Workshop. Rivista Internazionale di Storia delle Scienze Biomediche e delle Istituzioni Sanitarie / An International Journal on History, Anthropology and Epistemology of Medicine», III (ottobre 2002), pp. 59 sg.

<sup>8</sup> Cfr., più in alto, nota 3 (a proposito dell'«ad delicias ipsimi annos quattuordecim fui» di Petr. *Satyr.* LXXV 11).

<sup>9</sup> A. COLLIGNON, *Etude sur Pétrone*, Paris, Hachette 1892, App. II *Les noms propres dans le «Satiricon»*, pp. 377 sgg., s. v. *Giton*, p. 381; cfr. PRIULI, *Ascyllus...*, cit., p. 50, nota 139.

irrita vexato consumere gaudia lecto,  
 titillata brevi cum iam sub fine voluptas  
 fervet et ingesto peragit ludibria morsu.  
 Torpida non aliter Polygiton membra resolvit  
 [...].

In qualche modo, ci troviamo di fronte, con una siffatta articolazione rappresentativa, ad un personaggio (nel cui nome compare appunto *-giton*), 'posizionato' tanto al *femminile* (vv. 3 sgg.) quanto al *maschile* (vv. 13 sgg.).

Ciò non potrà, almeno in una qualche misura, non corrispondere al Gitone petroniano, in quanto a sua volta posizionato non soltanto 'al femminile', ma altresì 'al maschile'.

Il Poligitone di Ausonio sembrerebbe così modellato – più estesamente, forse, di quanto possa apparire a prima vista – sul Gitone petroniano,<sup>10</sup> rispetto al quale viene a realizzarsi anche come 'serie' di rovesciamenti che rivestono l'effetto di potenziare l'invettiva stessa.<sup>11</sup> Ed il *poly-* (*Polygiton/Giton*), che ricorre non di rado nei nomi propri,<sup>12</sup> avrà naturalmente una sua funzione.

Nel *-gitone* di Poligitone riconoscerò in sostanza lo stesso valore di senso ('i due sessi', vicinanza dei due ruoli/posizioni sessuali) di cui ci fornisce testimonianza il lessico di Esichio. Il contesto, in cui il nome Poligitone è iscritto, ne dà una piuttosto esplicita conferma.

Torniamo però brevemente ad Esichio (e a Petronio). Si può ragionevolmente supporre, stando alla testimonianza del lessicografo, che i due sessi – maschile e femminile – siano 'vicini' nel senso che entrano in contatto – 'si avvicinano' appunto – nel rapporto sessuale (nonché nel matrimonio).<sup>13</sup>

Su un presumibile sfondo di questo genere, anche il Gitone petroniano 'avvicina' (e 'si avvicina'): 'avvicina' (e 'si avvicina') in una doppia accezione – peraltro da più di un punto di vista 'catastrofica'<sup>14</sup> – che risulta, nel suo

<sup>10</sup> Si tenga altresì conto di 'Poligitone al bagno' e della corrispondenza – in qualche modo – col tema, per così dire, di 'Gitone al bagno' (Petronio).

<sup>11</sup> Intenderei occuparmene in sede specifica.

<sup>12</sup> Cfr. CHANTRAINE, *Dictionnaire...*, cit., s. v. *polys*, p. 927.

<sup>13</sup> Cfr., più in basso, nota 17.

<sup>14</sup> Impiego il termine in una accezione semiotica. Cfr., per la nozione, R. THOM, *Stabilità strutturale e morfogenesi. Saggio di una teoria generale dei modelli*, trad. it. Torino, Einaudi 1980; J. PETITOT-COCORDA, *Identità e catastrofi. Topologia della differenza*, in C. LÉVI-STRAUSS, a c. di, *L'identità*, trad. it. Palermo, Sellerio 1986, pp. 105 sgg.; anche i miei *Topo-logica dell'identità in un raccontino massese e altrove*, "Annuario della Biblioteca Civica di Massa", (1989-1990), pp. 179 sgg.; *La sindrome di Capgras e il tema folklorico del bambino-sostituto: la prova d'identità come operatore catastrofico*, in BORGHINI, *Semiosi nel folklore. Prospettive tipologiche e analisi 'locali'* (Toscana, Liguria, Piemonte), Piazza al Serchio (LU), Centro di documentazione della tradizione orale 1998, pp. 135 sgg..

specifico, suscettibile di modificare e persino di sovvertire situazioni prospettabili attraverso 'i due sessi in quanto sono vicini' (in quanto 'si avvicinano').

Gitone occupa la posizione passiva (femminile) rispetto alla posizione maschile di Encolpio (e non solo di Encolpio); occupa – e simultaneamente direi – la posizione attiva (maschile) rispetto – appunto – alla femmina.

In tal senso, se per un verso Gitone può essere pensato come 'vicino'<sup>15</sup> tanto al maschio quanto alla femmina ('vicino' secondo una duplicità di direzioni funzionali 'rovesciate' l'una rispetto all'altra), conseguentemente – e per un altro verso – nell' 'unità'/singolarità di questo medesimo personaggio risultano 'ravvicinate' (sono 'vicine') le due funzioni sessuali (i due 'sessi'): per l'appunto, sia quella (passiva) rivolta verso il maschio, sia quella (attiva) rivolta verso la femmina.

Gli aspetti di 'danneggiamento', anzi di doppio e simultaneo 'danneggiamento' (così come 'doppia' è la sessualità di Gitone, così come 'vicini' – simultaneamente operanti – risultano in Gitone i due 'sessi'), si evincono con chiarezza dalle considerazioni – e dalle 'incertezze' – di Encolpio: «Nec tamen adhuc sciebam, utrum magis puer irascerer, quod amicam mihi auferret [...]» (versante maschile di Gitone in quanto si 'avvicina' alla femmina sottraendola ad un altro maschio, che è lo stesso Encolpio); «[...] an amicae, quod puerum corrumperet [...]» (con riferimento al versante 'femminile' – o passivo che dir si voglia – di Gitone, in quanto però viene sottratto all'effetto di 'vicinanza' direzionato verso un partner maschile, che è lo stesso Encolpio).

A causa di Gitone, che 'avvicina'/riunisce in sé i due 'sessi', diametralmente orientabili (diametralmente 'avvicinabili': o verso il maschio o verso la femmina), Encolpio diventa perno di una doppia sconfitta sessuale, per di più 'a circolo vizioso': perde l'*amica* e perde il *puer*. Perde l'*amica* e perdendo l'*amica* perde il *puer*; perde il *puer* e perdendo il *puer* perde l'*amica*. O ancora: la perdita dell'*amica* è causa della perdita del *puer*; ovvero, e per converso, la perdita del *puer* è causa della perdita dell'*amica*. Ciascuna delle due perdite si fa – nelle simultaneità e reciprocità del doppio circuito – causa dell'altra perdita: coincide in certo senso con l'altra perdita. Si 'istituisce' una sorta di solidarietà delle cause 'coesistenti', nonché complementari e rovesciate, che viene a configurarsi alla stregua di un nodo (parlerei di nodo delle causalità) 'logicamente' insolubile: nodo 'consistente' nella sua stessa 'insolubilità logica'.

<sup>15</sup> Non è escluso che nel Gitone petroniano possa essere in qualche misura presente – per ulteriore sovrainvestimento – anche un certo effetto di 'contrasto' (le cui valenze sarebbero correlativamente da valutare) rispetto ad un nome quale Aristogitone. Cfr. W. PAPE – G. BENSELER, *Woerterbuch der griechischen Eigenamen*, Braunschweig, Vieweg 1911, rist. Graz, Akademische Druck- u. Verlagsanstalt 1959, vol. I, s. v. *Aristogeiton*, p. 131, 1<sup>a</sup> col.

A me pare che l'effetto di paradosso sia in primo luogo riconducibile al fatto che non si tratta semplicemente di un maschio che sottrae l'*amica* o di una femmina che sottrae il *puer* (e neppure delle due cose assieme), bensì – oltre ancora – del fatto che, come accennavo, è una perdita che è causa dell'altra perdita (con la quale 'coincide'), e viceversa. Ma non può, in una configurazione siffatta, che essere *anche viceversa*: donde l' 'insolubilità logica' – e la consistenza significativa, in grado di significare – della disgiuntiva (una sorta di 'disgiuntiva di maggioranza': «*utrum magis puero irascerer [...] an amicae [...]*»). Disgiuntiva senza soluzione che rende, sul piano dell'espressione, l'annodamento di questa doppia 'causalità di perdita' (delle perdite correlate), in quanto reciprocità pressoché necessaria (o, quantomeno, connotativamente tale) delle perdite sul medesimo personaggio Encolpio. Ma, per l'appunto, l'intero gioco delle sottrazioni, che si concentrano su Encolpio come 'vittima', si ricordano attorno a Gitone in quanto – simultaneamente – funzione passiva e attiva, femminile e maschile.

Il *foedus novum* di *Satyr.* CXIII 6 (Trifena – Gitone) si manifesta, dunque, come danneggiamento/sovertimento causalmente complesso e – più ancora – 'compatto'; è il sovertimento causalmente 'compatto' di due altri patti-unione: quello 'Trifena-Encolpio' (Gitone in funzione di maschio sottrae Trifena ad Encolpio); nonché quello 'Gitone(in posizione passiva)-Encolpio'. Quest'ultimo 'danneggiamento' da leggersi anche, in correlazione col precedente, nei termini che seguono: Gitone, in quanto maschio che sottrae Trifena ad Encolpio, con ciò sottrae altresì se stesso – in quanto funzione 'femminile' – al medesimo Encolpio.

La 'via iperbolica' intrapresa da Petronio sembrerebbe esser quella di rappresentare un personaggio (e un nome) in cui il 'ravvicinamento'/'vicinanza' della doppia funzione (maschile e femminile) è in grado di determinare effetti di 'sovertimento' – che sarei tentato di definire 'totale' – delle 'vicinanze usuali' (o più 'normali': delle relazioni di scambio amoroso istituite?), secondo configurazioni concatenate e causalmente convergenti, nonché reciproche e 'necessariamente' reciproche (nodo delle causalità). Ho, per tali configurazioni, richiamato la nozione di compattezza: il sovertimento, in quanto avviene tramite Gitone, della relazione Trifena-Encolpio comporta 'necessariamente' – per un effetto che è di causalità e, oltre ancora, per un effetto che è di 'compattezza' – anche il sovertimento dell'altra relazione amorosa, quella Gitone-Encolpio. Le due risultanze appaiono marcatamente solidali: tendono ad essere un tutt'uno, dinamicamente – e negativamente – produttivo ('compattezza').<sup>16</sup>

<sup>16</sup> Sto pensando, per siffatta nozione, ad orientamenti dell'analisi semiotica – da me portati avanti in questi anni – che intenderei prospettare come interpretazioni lacaniane, o comunque di matrice lacianiana (più esattamente, forse, aristotelico-lacianiana).

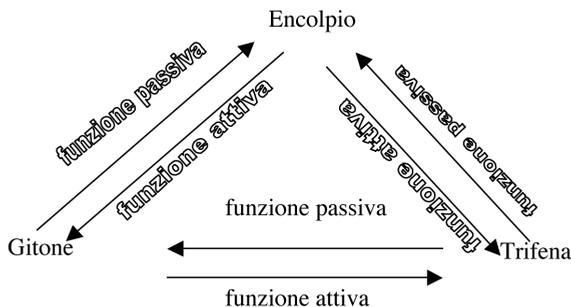
Siamo – sullo sfondo – come di fronte a due gradi più ‘semplici’ della sottrazione amorosa (la donna sottratta all’amante, il *puer* sottratto all’amante); ma ciascuno di essi, proprio per la ‘natura’ di Gitone, e del suo nome aggiungerei (‘vicinanza dei due sessi’), fa qui da *attrattore* in rapporto all’altro: la donna sottratta dal *puer*-‘maschio’ si correla con la sottrazione del *puer*-‘femmina’ (doppia sottrazione nei confronti della funzione costantemente maschile – o solo maschile – di Encolpio); il *puer*-‘femmina’ – rispetto alla ‘corrispondente’ funzione maschile di Encolpio –, sottratto dalla donna («[...] quod puerum corrumperet»), si correla con la sottrazione della donna, rispetto alla medesima funzione maschile (Encolpio). La sottrazione operata da uno dei due soggetti (il *puer* o la donna) si riflette sempre da due punti di vista sul medesimo soggetto-vittima: ognuno dei due percorsi di sottrazione si fa duplice per un medesimo soggetto-vittima.

Sono – lo abbiamo visto – i due ‘contrapposti’ orientamenti del ‘dilemma’ di Encolpio: «[...] utrum magis puero irascerer, quod amicam mihi auferret» (a); «[...] an amicae, quod puerum corrumperet»(b).

E sono i due orientamenti, complementari e inversi, ma strettamente solidali e semio-logicamente necessari, di quel che chiamerei nodo di compattezza (nodo delle causalità compatte; dilemma a sua volta ‘compatto’): ciascuno dei due percorsi rinvia, cioè, inevitabilmente, all’altro. Di qui anche il loro ‘costituirsi’ come ‘insolubile dilemma’. Nodo di compattezza che sembra trovare nella ‘vicinanza/ravvicinamento dei due sessi’ – in fin dei conti nel nome di Gitone – la sua sede significante: la sua sede ‘in grado di significare’.

Va da sé che, tramite siffatta ‘vicinanza/ravvicinamento dei due sessi’, l’inaffidabilità di Gitone viene come ‘moltiplicata’: parlerei altresì di effetti di ‘addensamento’ evenemenziale e narrativo; il nome proprio ne costituisce il significante ‘nucleare’, semioticamente ‘generante’.

Cerchiamo, per comodità del lettore, di visualizzare, nella maniera più semplice possibile, i rapporti – in *Satyr.* CXIII 5 sgg. – intercorrenti fra Encolpio e Gitone (nonché viceversa), Encolpio e Trifena (nonché viceversa), Gitone e Trifena (nonché viceversa):



Lo schema evidenzia, se mai ve ne fosse bisogno, come nel personaggio di Gitone vengano a convergere funzione passiva e funzione attiva: i due 'sessi' insomma.

Ma in CXIII 5 sgg. la funzione attiva di Gitone (Gitone come maschio) interrompe tanto i rapporti Encolpio-Trifena (sottrazione della donna ad un altro maschio) quanto i rapporti Encolpio-Gitone (*puer*-'femmina' che si sottrae all'amante e si 'trasforma' in maschio, ovvero sia *puer* che viene dalla donna sottratto all'amante maschile).

Il 'ravvicinamento/vicinanza dei due sessi' (delle due funzioni), consentendo in certo qual modo la 'trasformazione' sessuale del personaggio che – se la mia ipotesi è giusta – porta tale 'ravvicinamento'/'vicinanza' nel suo stesso nome, appare suscettibile di 'generare' – e 'dall'interno' del nome proprio in quanto significante – dinamiche logico-situazionali e logico-eventuali, nonchè 'catastrofi' narrative.

Come accennavo, la 'variegata' inaffidabilità di Gitone risulta in qualche modo inerente al suo stesso nome; viene in un certo senso 'sottesa' e resa ancor più radicale, o persino 'totale', dalle 'inaffidabilità' secondo cui può narrativamente dispiegarsi il suo stesso nome: Gitone è un 'amato infedele'; è capace di trasformarsi in un pericoloso concorrente che sottrae donne; etc. E rilevante sarà, in prospettiva teorica, il gioco delle causalità 'compatte' cui ho accennato sopra, a sua volta riferibile – in fin dei conti – al dispiegarsi narrativo e situazionale (o, senz'altro, sintattico) del nome proprio: è per questo motivo – si tratta di un argomento da riprendere – che la nozione di compattezza sarà in ultima analisi da attribuire al nome proprio in quanto 'generante' (nome proprio 'compatto', in quanto sintatticamente generante etc.).

Il nome di Gitone 'consiste', riassumendo, di un 'avvicinamento' dei due sessi in grado di sovvertire – e di sovvertire simultaneamente e d'un sol colpo, direi quasi aoristicamente – gli 'avvicinamenti' usuali, tanto eterosessuali quanto omosessuali: maschio-femmina, maschio-*puer*. Nel nome di Gitone è in altri termini riconoscibile la possibilità/potenzialità di quel *foedus novum* – di quella soluzione 'altra', al di là sia del 'ravvicinamento eterosessuale' che del 'ravvicinamento omosessuale' – che lascia così deluso e sconcertato Encolpio.

Con Gitone, quel che viene posto in atto è il paradosso della stessa 'vicinanza/ravvicinamento sessuali': è un nome che significa la 'vicinanza/ravvicinamento dei sessi', ma come significante in grado di significarla altresì – narrativamente almeno – in realizzazioni di paradosso (e di sostanziale e radicale, nonché reciprocamente 'necessario', sovvertimento). Il 'dilemma' espresso dalla disgiuntiva di Encolpio ne rappresenta lo(/uno) sbocco logico-situazionale.

Ricollegandomi alla tematica che ha ispirato il convegno, e ricordando la notazione di Esichio secondo cui ‘vicini’ sarebbero ‘i due sessi’, sarei tentato di affermare che, nel riprendere presumibilmente una siffatta accezione di ‘vicinanza’, per sovvertirne poi le realizzazioni usuali (ed ‘istituzionali’), tanto cioè della ‘vicinanza eterosessuale’ quanto della ‘vicinanza omosessuale’, il nome di Gitone opera narrativamente manipolando il suo stesso senso; ovverosia prospetta soluzioni narrative (*foedus novum*, con i correlati che sono stati sommariamente descritti) partendo da manipolazioni ‘dall’interno’ sul suo stesso senso. Tali ‘manipolazioni’ del senso – dall’interno del significante ‘in grado di significare’ – verrebbero a raccordarsi attorno a Gitone come personaggio che in sé ‘riunisce’ (/ravvicina) le funzioni sessuali femminile e maschile (come l’androgino del mito platonico<sup>17</sup>); ‘ravvicinamento’ le cui conseguenze (CXIII 6 sgg.) rendono *maestus* etc., lasciandolo ‘sconcertato’ oltre che fortemente e doppiamente adirato («*utrum magis [...] irascerer [...] an [...]: utraque inimicissima*

<sup>17</sup> Gitone parrebbe almeno per certi aspetti ‘ripetere’ – con conseguenze però di danneggiamento/sovertimento, quali sono state sopra delineate – quelle che sarebbero le tendenze ‘innate’ delle due parti costitutive dell’androgino platonico (senza escludere peraltro che le cose potrebbero prospettarsi anche in termini più generali). Leggiamo *Simposio* 191 a – d: «Or dunque, allorchè la forma originaria fu tagliata in due, ciascuna metà aveva nostalgia dell’altra e la cercava; e così, gettandosi le braccia intorno e annodandosi l’una all’altra per il desiderio di ricongiungersi nella stessa forma, morivano di fame e anche di inattività, poiché l’una non intendeva far nulla separata dall’altra. E se una delle due metà moriva, e l’altra sopravviveva, quest’ultima cercava un’altra metà e le si annodava, sia che incontrasse la metà di un’intera donna – ciò che ora chiamiamo donna – sia che incontrasse la metà di un uomo. Allora Zeus si impietosì ed escogitò un altro stratagemma: trasferì sul davanti le parti genitali che fino a quel momento tenevano anch’esse all’esterno, e del resto non generavano né partorivano l’uno nell’altro bensì in terra, come le cicale – così dunque le trasferì sul davanti e fece sì che grazie ad esse generassero gli uni negli altri, mediante il sesso maschile dentro quello femminile, allo scopo che, nell’amplesso, se un uomo si imbatteva in una donna, generassero e ne avesse origine la discendenza; se invece si imbatteva in un altro uomo, si ingenerasse sazietà dello stare insieme e si staccassero per volgersi all’azione e per occuparsi delle altre necessità dell’esistenza. E dunque da tempo così remoto è innato negli esseri umani l’amore degli uni per gli altri, anzi esso è restauratore dell’antica natura in quanto cerca di curare e di restituire all’unità, di doppia che è divenuta, l’umana natura. Pertanto ciascuno di noi, in quanto è stato tagliato come si fa con le sogliole, è la metà, il contrassegno, di un singolo essere; e naturalmente ciascuno cerca il contrassegno di se stesso. Di conseguenza gli uomini che sono il risultato del taglio di quell’insieme che allora si chiamava androgino, amano le donne, e appartiene a questa categoria la maggior parte degli adulteri, e parimenti le donne che amano gli uomini e in particolare le adultere» (trad. di FERRARI, cit., pp. 143 e 145). Circa il termine *androgynon* come *matrimonium* cfr. C. DU CANGE, *Glossarium ad Scriptores Mediae et Infimae Graecitatis*, Lugduni 1688, rist. Sala Bolognese, Forni 1977, vol. I, col. 74, s. v.. A sua volta, Kerényi segnala che «ancor oggi» si chiama *androgyno* «una coppia di sposi» (C. KERÉNYI, *Gli dei e gli eroi della Grecia*, trad. it. Milano, Il Saggiatore 1963, parte I, *Gli dei della Grecia*, p. 147). Se nel racconto platonico le parti – nonché funzioni – separate tendono al loro ricongiungimento (ai loro ricongiungimenti), nel Gitone petroniano le – diciamo così – funzioni congiunte (‘i due sessi’) comportano – o comportano anche – altri generi di effetti. E, ovviamente, la mia descrizione è da considerarsi parziale.

oculis meis et captivitate praeterita tristiora)»,<sup>18</sup> Encolpio, per l'appunto doppiamente e simultaneamente vittima delle due funzioni 'ravvicinate' (ravvicinate sia nel *puer* che nel suo nome).

<sup>18</sup> Parlerei, a proposito di «utrum magis puero irascere [...] an amicae [...]» di 'paragone retorico' – nella medesima accezione o secondo comunque un'accezione abbastanza simile a quella per cui si parla di interrogativa retorica –, in funzione accrescitivo-intensiva («utraque inimicissima oculis meis» etc.). Aggiungerei anzi che il 'paragone retorico' viene a determinare una sorta di *climax* senza pausa – senza arrivo e senza limite – in cui ciascuno dei due termini (*puer* e *amica*) rincorre e supera incessantemente l'altro, facendo d'altronde dell'altro termine il 'complementare oggetto sessuale per cui' (l'*amica* – non più tale – come oggetto sessuale complementare al *puer* Gitone che simultaneamente si sottrae ad Encolpio, il *puer*-maschio come oggetto sessuale complementare all'*amica* non più tale) della doppia frustrazione di Encolpio (rispetto al quale gli 'oggetti sessuali' sottratti sono sempre – inutile sottolinearlo – al femminile).

Quel che il 'paragone retorico' produce è un circolo vizioso, ma circolo vizioso aperto, secondo (suppongo) un incessante crescendo – che andrà aumentando d'intensità, come a spirale su se stesso – in cui i termini in gioco si scambiano continuamente di posizione, al contempo attraendo l'altro termine come 'oggetto sessuale per cui' della frustrazione di Encolpio ('nodo di frustrazione'). Ciascun termine è alternativamente, cioè, 'oggetto della maggior ira' (per così dire) di Encolpio: in quanto 'attrae' solidarmente l'altro termine (quello già aoristicamente predisposto a trasformarsi in 'oggetto della maggior ira' al posto dell'altro) come 'oggetto sessuale per cui' di quel – logicamente e retoricamente – insolubile nodo di frustrazione.

Più in generale, e da un punto di vista diverso rispetto a quello condotto in questa sede, si consulti L. CICU, *Donne petroniane. Personaggi femminili e tecniche di racconto nel Satyricon di Petronio*, Sassari, Delfino 1992.